

## 26 NOVEMBRE 2017 – ULTIMA – MATTEO 25, 31-46

Luciano Zappella

<sup>31</sup> «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. <sup>32</sup> E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; <sup>33</sup> e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. <sup>34</sup> Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. <sup>35</sup> Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; <sup>36</sup> fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". <sup>37</sup> Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? <sup>38</sup> Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? <sup>39</sup> Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" <sup>40</sup> E il re risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me". <sup>41</sup> Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! <sup>42</sup> Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; <sup>43</sup> fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste". <sup>44</sup> Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: "Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?" <sup>45</sup> Allora risponderà loro: "In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me". <sup>46</sup> Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna».

Come si fa a rappresentare qualcosa che non è mai stato visto da chi vuole rappresentarlo? Oppure qualcosa che non può essere rappresentato da chi l'ha visto? Cioè da qualcuno che o non c'è ancora oppure non c'è più. La risposta più ovvia sarebbe: è impossibile! Ma, se fosse così, non avremmo il racconto biblico. Perché, se ci pensiamo, la Bibbia si apre e si chiude con il racconto di qualcosa che, a rigor di logica, non può essere raccontato. Si apre con il racconto della creazione (quando l'essere umano non c'è ancora) e si chiude con il racconto delle realtà ultime (quando l'uomo non c'è più). Per definizione, l'inizio e la fine non possono essere raccontati. Semplicemente perché al momento della creazione e del giudizio finale non ci sono testimoni!

Eppure noi questi racconti li abbiamo e tutto sono tranne che racconti stupidi. Non sono stupidi non perché sono siano delle storie vere, ma perché sono delle vere storie. Cioè delle storie che dicono la verità sulla nostra esistenza, anche se raccontano fatti che non sono realmente accaduti. Lo stesso discorso vale anche per il linguaggio dell'arte. Pensate, per fare un solo esempio, a quel capolavoro assoluto che è la Cappella Sistina. Sulla volta Michelangelo ha rappresentato il momento della creazione, con Dio che separa la luce dalle tenebre, e poi, a distanza di trent'anni, sulla parete, ha rappresentato il giudizio finale, con Cristo che, con il suo braccio alzato, separa i salvati alla sua destra e i dannati alla sua sinistra. Michelangelo ha colto bene il fatto che, nella prospettiva biblica, l'inizio e la fine si basano sulla separazione, sulla distinzione. Cioè sul giudizio. La crisi. Il giudizio di Dio ci mette in crisi (giudizio in greco si dice *krisis*). Ci mette di fronte alla nostra responsabilità. Ma giudizio significa anche critica (altro significato della parola *krisis*): il giudizio di Dio è un invito a sottoporre a critica la nostra esistenza e le scelte che facciamo.

Anche nel racconto di Matteo compare il tema del giudizio come separazione, in questo caso delle pecore dalle capre. Questa scena è così famosa da farci correre il rischio di una lettura semplicistica: il bene da una parte e il male da un'altra. Tutto chiaro e distinto. Ma c'è anche il rischio di una lettura moralista: i buoni in paradiso, i cattivi all'inferno. Anche qui, tutto chiaro e distinto. Ma basta mettere il brano nel suo contesto e farsi una domanda per rendersi conto che le cose non sono così semplici e scontate.

*Il contesto.* Questo brano è posto alla fine di un lungo discorso tenuto da Gesù dopo il suo ingresso a Gerusalemme. Un discorso che parla dell'attesa, della vigilanza, della fedeltà. Le ultime parole che Gesù pronuncia prima della sua passione disegnano un quadro impressionante: Gesù, definitosi Figlio dell'uomo, siede su un trono circondato da angeli e compie il gesto creatore di separare gli elementi. Se il racconto di Matteo finisse qui avremmo un'immagine trionfante di Gesù. Un vero re sul trono. Ma questa pagina precede immediatamente il racconto della passione, quando il giudice supremo viene a sua volta giudicato da un tribunale umano. E non a caso la scena del giudizio finale ritorna poco dopo al momento del processo, quando il sommo sacerdote Caifa chiede a Gesù: «*Ti scongiuro per il Dio che vive di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio*». Gesù gli rispose: «*Tu l'hai detto; piuttosto io vi dico che da ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo che siede alla destra della Potenza e che viene sulle nuvole del cielo*» (Mat 26,63-64).

*La domanda.* Questo giudizio è veramente universale o riguarda una categoria specifica? La risposta a questa domanda dipende da come si interpreta e quindi come si traduce l'espressione del v. 32 *pànta ta éthne*. L'interpretazione più comune va nel senso di «tutte le nazioni, tutte le genti», senza distinzione (quindi il giudizio è universale). Ma il fatto è che spesso in Matteo questa espressione (*pànta ta éthne*) indica i gentili, cioè coloro che non sono ebrei, come si vede bene, per esempio, nell'invio dei discepoli da parte di Gesù risorto, quando dice: «*Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli pànta ta éthne*» (Mat 28,18-19), cioè tutti i pagani, tutti coloro che non hanno conosciuto Cristo. Se le cose stanno così, vuol dire che il giudizio riguarda soltanto i pagani. E che significa? Che noi che non siamo pagani siamo esclusi da questo giudizio? Che è una cosa che ci riguarda? Non direi. Piuttosto dobbiamo vedere qui un invito a prendere atto che anche tra i cosiddetti «pagani» ci sono dei giusti, cioè che il giudizio verso i pagani non è sempre di condanna, perché è un giudizio basato non sulla loro condizione di pagani, ma sugli atti di amore che avranno avuto nei confronti dei «fratelli meno importanti».

Al di là degli elementi specifici di questo racconto, che sono quelli tipici della apocalittica del tempo, mi sembra che possiamo cogliere tre aspetti importanti: un *avvertimento*, un *insegnamento*, un *annuncio*.

1. **Avvertimento.** Questo racconto ci mette in guardia dalla tentazione di considerare il giudizio finale come qualcosa di semplicemente metaforico, come una pura immagine. Nessuno di noi sa quando ci sarà e come sarà. Ma è un fatto che Gesù annuncia il giorno del giudizio in tutti i quattro vangeli. Che tutte le lettere di Paolo (in particolare quella ai Romani) ne parlano. E così pure le altre lettere, l'Apocalisse, e le antiche confessioni di fede: «verrà a giudicare i vivi e i morti». Certo, non si tratta di calcolare, Bibbia o calendario alla mano, il giorno e l'ora in cui ci sarà il giudizio. La cosa importante, anzi decisiva, è vivere oggi e tutti i giorni sapendo che le mie azioni, le mie parole, i miei comportamenti hanno sempre delle conseguenze positive o negative per i miei vicini e per me stesso. Niente di ciò che faccio o di ciò che mi rifiuto di fare è indifferente. E non ha senso stare a discutere su chi siano «i minimi fratelli», di cui parla Gesù. Non ha senso perché Colui che ha chiesto ai suoi discepoli di «amare» i loro nemici, certamente non permetterà che noi classifichiamo, cataloghiamo, gerarchizziamo i suoi amici o fratelli.

Quindi il giudizio ci sarà. Ma non è solo un giudizio finale. Un futuro remoto, per così dire. È anche un giudizio qui e ora. È un giudizio sulla nostra umanità, sul fatto che, se ci dimentichiamo degli altri, ci dimentichiamo di noi stessi, cioè ci priviamo di quel di più di umanità che solo la cura, l'attenzione, la condivisione verso l'altra/o ci possono dare.

2. **Insegnamento.** Lo scambio di battute, per certi versi anche divertente, tra le «pecore» e il giudice è tutto giocato sul contrasto tra il non sapere (*quando mai...*) e il sapere (*in verità vi dico...*), tra il vedere (*quando ti abbiamo visto...*) e il fare (*in quanto lo avete fatto...*). Penso che qui ci sia un grande insegnamento, cioè l'esaltazione delle cose fatte a nostra insaputa, delle cose che facciamo senza fare tanti calcoli, senza pensare subito alla ricompensa che avremo.

A questo proposito mi hanno colpito alcune considerazioni che ho sentito fare da Carlo Rovelli. È uno dei più importanti astrofisici del mondo e spesso ci tiene molto a ribadire la sua posizione di ateo convinto. Per questo ha scritto una specie di piccolo manifesto o se volete una confessione di ateismo intitolata *Perché non credo in Dio*. Ve ne leggo un breve passo: «A me non piacciono quelli che si comportano bene per paura di finire all'inferno; preferisco quelli che si comportano bene perché amano comportarsi bene. Non mi piacciono quelli che sono buoni per piacere a Dio. Non mi piacciono quelli che rispettano gli altri perché sono figli di Dio; mi piace rispettarli perché sono esseri che sentono e che soffrono. Non mi piace chi si dedica al prossimo e coltiva la giustizia pensando in questo modo di piacere a Dio; mi piace chi si dedica al prossimo perché sente amore e compassione per la gente». Mi verrebbe da commentare: parole sante! (dette da un ateo poi...). Se questo significa essere atei, allora ben venga l'ateismo.

La scena del giudizio raccontata da Matteo, mi sembra, dice qualcosa di analogo. Sottolinea la gratuità delle nostre azioni e la responsabilità dei nostri gesti. C'è un invito a uscire dalla logica della retribuzione. La riassumerei così: io non dò da mangiare e da bere ai più piccoli per garantirmi di essere messo tra le pecore e non tra le capre. No, lo faccio perché rispondo a una chiamata, rispondo alla mia vocazione. Se lo facessi per garantirmi un posto tra le pecore e non tra le capre vorrei dire che penso di poter condizionare l'agire di Dio. E invece questo racconto ci insegna l'impossibilità di un sapere ultimo sul valore del mio agire rispetto a Dio. Non è la parola degli uomini o delle chiese a dire il valore ultimo di questo agire. La parola ultima sarà solo quella del Figlio dell'uomo. E non è un caso che il giudice che esercita un giudizio ultimo passi attraverso un ultimo giudizio, religioso e civile. Gesù dice queste cose ai discepoli, ai suoi intimi. Le dice poco prima della sua passione, quando sperimenterà sulla sua pelle cosa significa avere sete, avere fame, essere nudo, essere prigioniero, essere solo. E nessuno dei suoi amici, cioè quelli che hanno sentito il discorso sulle pecore e sulle capre, nessuno muoverà un dito per portargli conforto.

3. **Annuncio.** Non sappiamo quando e come avverrà il giudizio. Ma sappiamo per certo che sarà una sorpresa. Una bella sorpresa. Una buona notizia (un evangelo). Che è questa: non siamo noi che dobbiamo innalzarci verso Gesù, ma lui che si china verso di noi. Quindi non dobbiamo avere paura di questo giudizio. Non dobbiamo avere paura perché il giudice è Cristo stesso. Non sono gli altri che mi giudicano. Non sono io e la mia coscienza a giudicarmi, ma qualcuno di esterno a me (l'*extra nos* di cui parla Lutero). Sul trono non siede un giudice spietato, ma il re della grazia. Come dice l'apostolo Paolo ai Corinzi: «*Voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventar ricchi*» (2Cor 8,9). Il giudizio di Dio è la sua grazia. Ed è la nostra gioia. Amen.